

3.
IL GONZAGA

SECONDO,

OVERO DEL GIVOCO,

DIALOGO

DEL SIGNOR TOROVATO

Tasso.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, efratelli.

M D LXXXII.

THE CONSTITUTION
OF THE UNITED STATES
OF AMERICA
PREAMBLE
We the People



1787
1791

AL MOLTO MAGN.

SIG. ALESSANDRO

POCATERRA.



*V*ESTO picciolo Dialogo, nel quale si discorre del giuoco, operatione che tanto più artificiosamente si fa, quanto meno all'arbitrio della Fortuna soggiace, io dono assai volentieri à voi Signor Alessandro, acciò che con la vostra prudenza mi consigliate in modo ch'io ni una attione di questa vita, ch'è quasi un giuoco, alla Fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, & siatemi cortese de' vostri amoreuoli consigli.

Di V. S. I.

Amoreuolissimo come figlio.

Torquato Tasso.

IL GONZAGA SECONDO, OVERO DEL GIVOCO.



QUEL Carneuale, che la Serenissima Principessa di Mantoua fu condotta a marito dal Principe suo fratello, giouinetto, da cui per molto, ch'egli prometta del suo valore, s'aspetta, che più debbia offeruare, il Conte Annibal Romeo doueua ragionare vn giorno del giuoco con esso lei, e con le Serenissime Principesse di Ferrara, quando la nouella ne fu portata alla Signora Margherita Bentiuoglia, che rimiraua il Signor Conte suo marito cō altri Cauallieri, giocare a Primiera: & intanto cortesemente co'l Signor Giulio Cesare Gonzaga suo parente ragionaua, & era con lui il Signor Annibale Pocaterra figliuolo del Signor Alessandro antico seruitore della casa di Este, al quale all'hora volgendosi la Signora Margherita, disse; O come volentieri vorrei che fostimo presenti a quel ragionamento, per vdir quello che caualiere così dotto, & particolarmente così intendente del giuoco, com'è il Conte Annibale ne ragionasse, & quello che da così giudicose Signore, come le Serenissime Principesse sono, ne fosse giudicato; e ui pregherei, che sin là n'andaste, e le cose vдите ne raccontaste, se non fosse che da seruigi di questo Signore non voglio allontanarui. Gonz. Assai mi terrò io Signora sempre seruito & accompagnato dal Signore Annibale quando egli s'adopri in vostro seruigio; onde non solo nõ desidero, che la mia presenza ritenga lui dal seruirui, ma più tosto vorrei, che la sua ne vostri seruigi mi framettesse;

Se

Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, & vdir quel che del giuoco si ragionerà, che per quel ch'io conosca, della libertà Ferrarese a lui, ch'è figliuolo di Cortegiano, assai ageuole sarà il farsi innanzi, e l'ascoltare. Margherita. Nò istimo io sì poco il Signor Annibale, che voglia priuare hor voi della sua seruitù, & me della sua conuersatione; vdirò dunque (quando che sia) quel che del giuoco haurà detto il Conte Annibale da alcun'altro, che si ci sarà ritrouato presente, benche io non credo, che voi siate meno atto a ragionarne, pciocché & giuocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo, che ben si pare, che voi siate fratello del Signor Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete hauer appreso, che i Filosofi non sogliono dai lor libri apparare. Gonz. Io per me non negherò giamai di non hauer molte cose dal Signor Scipione imparate; pur di questa io non l'vdi giamai fauellare, (ch'io mi ricordi) ma da lui, se non altro, dourei hauer appreso il modo almeno d'addomandare al Signor Annibale alcune cose, con le quali al vostro & insieme al mio desiderio sodisfaceffi; perche s'è vero, ch'egli molto ne gli studi di Filosofia si sia auanzato, come da molti m'è stato detto, & come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è di cui non possa un Filosofo conuenueuolmēte ragionare. Annibale. Ne io negherò di studiar Filosofia, se ben tanto non mi sono in quello studio auanzato, quanto (vostre mercè) mostrate di riconoscere: nò dimeno se di cosa ragionassi, della quale non hò mai fatta professione, & in presenza della Signora Margherita ne ragionassi, a quel Filosofo, ò Sofista, che si fosse, farei simile, che dell'arte della guerra così arditamente in presenza d'Annibal ragionò. Margherita. Barattiera par che mi faccia il Signor Annibale. Annibale. E com'io barattiera fò la Signora Margherita? tolga Iddio. Margherita. Se voi tale riputate ch'io sia nell'arte del giuoco, quale egli

Il Gonzaga Secondo,

egli era in quella della guerra, barattiera a vn certo modo pare che mi facciate; perciocche s'egli fù maestro delle frodi militari, de gli inganni del giuoco io dourei essere maestra parimète. Annibale. Io non tanto alla professione, ò all'esercitio, quanto al giudicio vostro haueua risguardo hauuto, per lo quale sete atta di tutte le cose a giudicare Margherita. Ma se tanto giudicio può essere in persona, che d'vn'arte non faccia professione, & in essa non sia esercitato, nõ veggio io come il giudicio d'Annibale nõ sia da voi riprouato, alquale nõ parue, ch'al Filosofo dell'altrui professione fosse lecito di ragionare; volontieri nondimeno vorrei che da voi riprouato fosse, accioche niuna scusa haueste di tacere; purchè rifiutádolo, solo a' Filosofi concedeste di poter dell'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse vn'arte dell'arti, laqual di tutte potesse ragionare, e'l giudicio loro in niun modo (credo io) che voi ardirete di riprouare. Annibale. Io non tanto il giudicio d'alcun Filosofo riprouo, quanto accuso la mia inesperienza, la quale non suole esser tale in quei Filosofi, che dell'arte altrui sono vsi di ragionare, quale è in me: ne già credo io, che s'Annibale hauesse vdito ò Xenofonte, ò Polibio, ò Sanetio, egli così l'hauesse disprezzato, come colui, ch'egli vdì, mostrò di disprezzare. Gonzaga. Forse colui, ch'egli vdì non fù da alcun di coloro molto dissomigliante: ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? & io per me, se ben non sono più auezzo à volger queste carte, che le Socratiche, le quali voi di continuo hauete per le mani, nondimeno volontieri nel ragionarne, per piacere alla Signora Margherita, vi terrei compagnia. Annibale. Voi cōueneuolmente mi sete in ogni cosa Sig. ma se compagno, & men'auuersario, mi volete esser nel ragionare, io non ricuso di ragionarne. Margherita. Se vi farà auuersario nel ragionar del giuoco, vi sarà per

rà per auentura auuersario da giuoco, nè uoi più per compagno da giuoco, che per auuersario da giuoco douete desiderarlo. Annibale. Ne io Signora Margherita, son degno della compagnia di questo Caualliero, ne'l vorrei per auuersario; perche nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere vero auuersario: io ho ben voi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, oue cò sì poco honor mio della mia ignoranza u' accorgete. Margherita. Voi ò artificiosamente rispondete, ò modestamente, se vi mostrate inesperto delle cose delle quali s'ha a ragionare, per trouarci sproueduti; & perche la viuacità del uostro ingegno appaia maggiore, la uostra è arte, se per nò farne mostra superba, & per non aspettar quelle lodi che sarebbon conuenueuoli, modestia, la quale è tãto più bella della prefuntione di molti Filosofi, quanto è più lodeuole l'esser dubbio del suo sapere, che mostrarfi sicuro di cosa della quale, se'l uero n'ho udito, non può esser certezza. Annibale. Voleffe Iddio, che si come io dubbio sono del mio sapere, così uoi sempre dubbia ne lasciassi; percioche molto mene terrei nella uostra opinione honorato, parendomi che coloro siano in opinione di dotti, a' quali niuna ignoranza può essere rimprouerata: ma temo che nel mio ragionare non ui renda accorta del uostro per me dolce inganno pur ragionisi di quel ch'à voi piace, che s'egli, ò voi farete vaga di cõtendere per prenderui giuoco di me, a me farà sempre lecito di ritirarmi dalla contesa. Margherita. Meco non hauete voi da contendere, nè per auuersario me haurete, se ben nemica dianzi mi chiamaste, ma lui haurete per quel ch'egli uorrà, che queste conditioni, s'io posso alcuna cosa, così uolontieri v'impongo, come uolontieri uedrò che da uoi non siano rifiutate. Gonzaga. Ne me uoglio c'habbia p nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa, ma che si contenti di dirci del giuoco quel che saprà, ò di rispondere almeno a quel ch'io ne
gli

Il Gonzaga Secondo,

gli chiederò. Annibale. Mi piace, che voi mi richiediate perche non uditte quello a punto ch'aspettate d'udire almen di quello intorno a che desiderate, che si ragioni m'v drete ragionare. Gonzaga. Per questa ragione la Signora Margherita dourebbe richiedere, al cui desiderio debbiam tutti sodisfare. Margherita. Maggior difficoltà hanrei io nell' addomandare, che il Signor Annibale nel rispondere: onde vi prego che prendiate questa fatica sopra di voi. Gonz. io la prenderò assai volentieri, tutto che non creda, che debba a me esser più leggiera, ch'al Signor Annibale quella del rispòdere: ma che vederete ò Sig. Annibale, che desideriate d'udir la Signora Margherita, forse se'l giuoco è degno di biasimo, ò se sia lecito l'ingannare, ò pur se ben creato Cavaliero si debbia recare a fauore l'essere dalla sua donna ingannato, & forse anco quando hebbe origine il giuoco, e qual sia più piaceuole, & qual meno. Margherita. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio, ma vi dico che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse, che uoi alcuna non hauete proposta, ch'io non hauessi in mente: una sola ne hauete lasciata a dietro, come debbia giuocare chi desidera di uincere.

Gonzaga. Ma siate contenta ancor uoi di dirci di qual prima di tutte queste cose uolete che si ragioni. Margherita. Vorrei prima sapere, se'l giuoco fosse lodeuole, ò nò; perche indarno ricercherei se mi fosse lecito tal uolta l'ingannare, se prima non sapessi, se con lode, ò senza biasimo almeno potessi giuocare. Gonzaga. Et in qual maniera de' giuochi dubitate Signora se ui è lecito d'ingannare, nella Primiera, ò ne' Tarochi, ò pur in quella che si fa talhora fra uoi donne, quando una ponèdo nel grembo della compagna la testa si uolge la mano dopò le spalle, e aspetta la percossa? Margherita. In questa non già, perche quando io percuoto, uorrei sempre ingannare, & essere tenuta un'altra: nè credo ch'in questo giuoco sia biasimeuole

uole l'ingannare s'egli è pur giuoco. Gonzaga. Vditè Signor Annibale, che dubita la Signora Margherita s'egli sia giuoco, ò non sia: dunque prima debbiam cercare quel che sia il giuoco? Annibale. Mi par che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo. Margherita. Et anco a me, se ben questo non era di quei pensieri ch'io prima haueua in mente. Gonzaga. Ditemi dunque ò Signor Annibale, che cosa è giuoco? Annibale. Vna contesa di fortuna, e d'ingegno fra due & fra più. Gonzaga. Mirabil diffinitione, che in poche parole ha data il Signor Annibale: ma che mi dice la Signora Margherita. Margherita. A me piacerà all'hor che vedrò che da voi sarà approuata; ma hora non mi dispiace. Gonzaga. Ma crediam noi, ò Signor Annibale, che nella corte di fortuna, e d'ingegno si contenda fra cortegiani? Annibale. Credo ueramente. Gonzaga. Et nelle scuole fra i filosofanti? Annibale. Et nelle scuole fra Filosofanti. Gonzaga. Et nella guerra fra Soldati? Annibale. Et nella guerra ancora. Gonzaga. Et così in tutte l'arti, & in tutte l'attioni di fortuna, e d'ingegno si contende? Annibale. In tutte. Gonzaga. Dunque la vita è un giuoco, ò Signor Annibale: onde ben'io dissi, che mirabile era la diffinitione nella quale la uita haueuate diffinita; & se ciò è vero, più non mi pare che si possa dubitare, se lodeuole sia il giuoco, di quel che si dubiti se lodeuole sia il uiuere. Margherita. Di troppo alto giuoco haueate cominciato a ragionare, che uoglio hora rispondere per il Signor Annibale, il quale mi pare che non tanto dubiti, che questo ancora sia un giuoco, quanto che nō sia quello, del quale habbiamo cominciato a ragionare. Annibale. A me è auenuto, ò Signora, com'à coloro ch'assaliti all'improuiso, più tosto della nouità del pericolo, che della grandezza, sono spauentati; perche non tanto la ragion sua mi spauenta, quāto il nuouo modo col quale l'ha addotta; e ringratio uoi, che m'habbiate dato tem-

Il Gonzaga Secondo,

po di raccogliermi; ma io risponderai che nella vita non si contende; Percioche noi ci nasciamo nō per contendere, ma per uiuere in pace. Gōzaga. Paga dee rimanere a questa risposta la Signora Margherita, & io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo: ma ditemi di gratia ò Signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena cōbattè, ò pur sotto quelle di Lauinio, Turno, & Enea per Lauinia, quel combattimento era contesa? Annibale. Era senza dubbio. Gonzaga. Nōdimeno haueua per fine la pace. Annibale. Haueua. Gonzaga. Alcuna contesa dunque ha per fine la pace: e perche la uita habbia per fine la pace, nō rimarrà d'esser contesa, perche habbia per fine la pace; Annibale. Io direi che'l fine della guerra non è la pace; ma la uittoria: e che la pace è fine non della guerra; ma della uita ciuile: & intendendo hor per fine non quello, ch'ultimo è detto altramente, ma quello al quale l'altre cose son dirizzate. Gonzaga. Piacemi c'habbiate addotta opinione, ch'io possa più tosto approuarla, che riprouare; percioche se il fine del Capitano, inquanto egli è tale, non è la pace, ma la uittoria; assai ragioneuole è, che la guerra, ch'è cooperation sua, non habbia altro fine della uittoria: & che la pace, se pur è fine della guerra, sia fine che non si propone il Capitano, ma il Politico: così mi ricordo ch'una mattina il Signor Scipione mio fratello discorrendo col Signor Sigifmondo nostro Zio, Caualliero assai esperto nella guerra, affermaua; & hora il dico assai volentieri, per dimostrare al Signor Annibale, ch'io non niego di venir seco all'accordo, pur ch'egli conceda a me ancora, ò che'l giuoco non sia contesa, ò che la guerra sia giuoco. Margherita. Io mi voglio quì fraporre, acciò che peggio non ne segua; & prego voi ò Signore Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa; perche se questo sostener volete, & conceder l'altro che la guerra fosse giuoco, io non

fol d'altro vdirei ragionare, che di quello di che desidera-
ua, che si fauellasse; ma temerei anco 'che'l Signor Con-
te mio marito, lasciandosi persuadere, che la guerra fosse
vn giuoco, & vn trattenimento, molto più spesso di quel
ch'egli suole m'abbandonasse. Annibale. Signora, s'io nò
potessi sostenere che'l giuoco fosse contesa, e distinto dal-
la guerra, a ragion potresti desiderare, ch'io alcuna delle
parti cedessi; ma s'io aggiungendo alla diffinitione que-
st'altre differenze, ch'egli sia contesa fatta per trattenimen-
to della pace, dalla guerra il distinguerò, non sò perche
debbiate còstringermi a ceder le mie ragioni. Gonz. Il Si-
gnor Annibale ritorna più gagliardo, & direi, che risorge
a guisa d'Anteo, il qual nacque nella patria di colui, di
ch'egli tiene il nome, s'a me parebbe d'hauerlo giamai ab-
battuto; ma vegga che s'egli vuole, che'l giuoco sia fatto p
trattenimèto di pace, a' soldati, i quali nella guerra sogliò
giuocare nol tolga con tanto sdegno loro, che non gli ba-
stino perauétura quelle arme, che da' suoi loici gli potreb-
bono esser fabricate. Annib. I soldati giuocano nell'orio,
che molte fiate si concede nelle guerre: onde se non vi pia-
ce che si dica per trattenimento della pace, potrem dire,
per trattenimento dell'orio. Gonzaga. Io nò sono sì uago
di contesa, che tra l'vno, e l'altro modo faccia molta diffe-
renza; ma le barriere, & i corsi della chintana, & i tornea-
menti non son contese fatte per trattenimento della pa-
ce? Annibale. Sono. Gonzaga. Dunque questi an-
cora potrebbero giuochi essere addimandati. Anniba-
le. Io non conosco cagione per la quale non possano;
perche quelli de' quali Homero, e Virgilio nell'essequie
d'Anchise, e di Patroclo, fanno mentione sono assai simi-
li a questi, de' quali hauete fatta mentione: e se quelli fur
giuochi, questi possono esser detti giuochi conueneuolmè-
te. Gonzaga. Ma questi pare a voi, che sian veri contrasti,
ò finti? Annibale. Non si può negare, ch'in essi non sia ve-

Il Gonzaga Secondo,

ra contesa, perchè d'arte, ò di leggiadria, ò di pompa, ò d'altra sì fatta cosa si contende; nondimeno perchè l'apparèza è molto maggiore dell'effetto, ci rappresentano vn non sò che di più; e molte volte vera guerra, ouero duello ci rappresentano, onde si può dire ch'essi sian finti contrasti. Gonzaga. Finti dunque sono questi contrasti; perciocchè essi sono imitatione de' veri Annibale. Così pare. Gonzaga. Dunque fin'hora, ò Signore Annibale, habbiamo ritrouato ch'una sorte di giuochi si ritroua, la quale è imitatione delle còtese nõ vera contesa. Ann. Habbiã questo senza dubbio ritrouato. Gonz. Ma nel giuoco del corso, e della lotta vedete voi alcuna sorte d'imitatione? Ann. Mi pare che nell'uno, & nell'altro si veda assai còueneuole, se nell'uno il corso d'Enea, ò di Turno, ò d'Hettore, saranno imitati, nell'altro la lotta d'Hercole & d'Anteo, e quella di Ruggiero, & di Rodomòte. Gonz. E nel giuoco delle carte si vede alcuna contesa, ò Sig. Annibale? Ann. La ueggio veramente dipinta di Cavalieri, & di Rè in diuersi modi imitata. Gonzaga. Ma che diremo del giuoco de gli Scacchi? Annibale. Mi pare ch'anch'esso sia imitatione; perciocchè l'ordine dell'essercito in alcun modo ci rappresenta, & si dice, che Palamede, ritrouatore dell'ordinanze, il ritrouò nella guerra di Troia. Gonzaga. Dunque fin'hora pare che'lgiuoco sia imitatione poichè tutti i già detti giuochi in questo conuengono, che sono imitatione; & se ne gli altri giuochi parimente la ritroueremo, nõ vi rimarrà quasi dubbio ch'egli nõ sia imitatione; hor diremo noi che la poesia sia vn giuoco? Annibale. La poesia giuoco non mi pare, che si possa chiamare, ma studio più tosto, che ricerca la vita d'vn huomo occupato. Gonz. Pur alcun lodando il suo Sig. che gli haueua còcesso otio di poetare, disse, ch'egli haueua p'messo, di scherzare di quel che uoleua; nè egli solo così parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmente molti poemi. Annib. Furono, ma

piaceuoli. Gō. Ma fra graui qual è grauiffimo? Ann. La tragedia. Gonz. Nōdimeno le cōtēse de' Tragici, nō men di quelle de' Comici erā celebrate, alle quali vn Becco p pmo si pponeua. Ann. Cōtēsto è vero; ma insieme è vero, quel ch'io ho detto. Gōz. Se l'una & l'altra cosa è uera, nō sono dūque contrarie. Annib. Non sono. Gonzaga. Può dūque esser la poesia insieme studio, e giuoco per diuersi rispetti; ma consideriam se d'alcun'altra arte possa il simile auuenire: hor dite mi, l'arte del schermo credete che fosse studio, ò giuoco de' Gladiatori? Annibale. Studio. Gonzaga. Nondimeno le lor contese eran giuochi de' popoli, tutto che assai graui giuochi. Annibale. Erano. Gonz. E l'istesso diremo de' corfi de' carri, e de' caualli, & degli altri de' quali habbiam già fatta mentione. Annibale. Diremo. Gōz. Niuna merauiglia è dunque, che la poesia sia studio de' Poeti, e giuochi de' gli spettatori. Annibale. Niuna. Gōzaga. Ma la poesia è ella imitatione? Annibale. Di questo non mi pare ch'in alcun modo si possa dubitare. Gonz. In tante maniere dunque de' giuochi habbiam sin quì l'imitation ritrouata, ò Signor Annibale, che possiam dire, che il giuoco sia imitatione, ò che'l giuoco ad una diffinition sola non si possa ridurre; ma uogliamo contentarci di quel che sin'hora s'è detto, ò pure più sottilmente ancora la uerità di queste cose andar ricercando. Annibale. A me pare, che assai contentar ce ne dobbiamo, perche quando il giuoco pur non fosse imitation, com' à uoi pare, farebbe almen contesa, come io giudicaua, & forse quei giuochi tutti, ch'alla imitation non si riducono, si riducono alla cōtesa, come a suo genere. Margherita. Già mi pare, che senza ch'io molto affaticata mi sia, voi medesimi vi siate accordati, del che non sò se mi rallegri, ò mi doglia; e dirci di dolermi, che non hauesti hauuto bisogno dell'opera mia, s'io credeffi d'essere stata atta a porui d'accordo: mi rallegro dunque; perche la uostra concordia è argomēto della uerità,

Il Gonzaga Secondo,

rità, la qual più tosto da due, che da uno, suol esser ritrouata. Annibale. Io maggiormente mi rallegrerai, se così nell'opinione, come nel dubbio, fossimo cōcordi. Margherita. Ma ditemi vi p̃go, Signor Annibale, vi piace più l'opinion vostra, che quella del Signor Giulio Cesare. Annibale. Io di niuna mia opinione mi cōpiaccio se ver dico, & meno che d'alcun'altra, di questa, la qual per vostro piacere ho manifestata. Margherita. Ma quād'à voi pure più la vostra opinione piacesse, siate contento ch'io vi giudichi huomo vago di contesa poiche il giuoco non nella cōtesa, ma nella imitatione volete riporre. Gonzaga. Assai fauorisce la Signora Margherita la mia opinione cō queste sue argute parole. Annib. A me sin da principio parue che la Signora Margherita mi fosse anzi cōtraria che fauoreuole, non rimarrò nondimeno di dire, ch'io veggio molti giuochi ne' quali alcuna imitatione non si ritroua; ma nō ne veggio già alcuno in cui non si ritroui alcun cōtrasto; e chiederei a voi Signor Giulio Cesare, che imita colui, che giuoca alla mozza, ò colui, che giuoca al palamaglio, & se non imita, come sia vero, che'l giuoco sia imitatione; & potrei così armarmi contra la vostra diffinitione, come voi contra la mia vi siete armato. Gonz. Già non vi si toglie, che la mia diffinitione non possiate impugnare; ma io nō tanto vi negherei, ch'alcuni giuochi fosser priui d'imitatione, quanto che quelli che ne son priui, non habbiāt tutte quelle conditioni, che nel giuoco si richieggono; ma ò vi piaccia, Signor Annibale, d'addimandare, ò di rispondere a qual ch'io in questo proposito vi chiederò. Annibale. Chiedete quel che ui piace Gonz. Non hauete voi detto, che i giuochi son fatti per trattenimento della pace. Annibale. Ho. Gonz. Et que' giuochi ne' quali non è alcuna imitatione, se pur son giuochi, sono di maggior, ò di minor trattenimēto, che gli altri, ne' quali alcuna cosa è imitata. Annibale. Di minor senza dubbio, Gōz. quelli dunque, che

que, che maggiormente imitano, più trattengono. Annibale, così pare. Gonz. Et il trattenimēto loro, onde nasce? Annibale. Dalla imitatione. Gonz. Dalla natura dunque del giuoco retto, nasce il diletto. Annibale. Così credo. Gonz. E forse tanto è egli maggiore, quanto l'imitatione è più espressa, ò meglio fatta. Annibale. Così è senza dubbio; perche quelle carte ancora, nelle quali i Cavalieri, e i fanti, e i Rè meglio sono, e con più vaghi colori imitati, più volentieri sogliono da giuocatori essere usate; ma in quegli altri giuochi, ne' quali non è alcuna imitatione, onde procede il trattenimēto, dalla natura loro, ò pur d'al cuna esterna cagione, come sarebbe la uincita del danaro? Annibale. Da questa più tosto. Gonz. Dunque per se stessi diletteuoli molti non sono: & se tali non sono, nō sono stati ritrouati per quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrouati, sì ch' à pena del nome di giuoco mi paiono meriteuoli. Margherita. Già d'vna di quelle cose si vien' a ragionare, della quale io desideraua che si ragionasse, dell'origine de' giuochi dico; e già quando il Signor Annibale disse, che'l giuoco de' gli Scacchi era stato ritrouato da Palamede inuentor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento; ma mi rimasi di farlo percioche in troppo sottile inuestigatione vidi occupati: hora che quel che cercauate, se non m'inganno, hauete ritrouato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al Sig. Annibale, se'l giuoco de' gli Scacchi fu ritrouato da Palamede sotto Troia, ond'auuenga, che'n esso sian figurate le Amazzoni; percioche nell'Iliade, ch'io ho letta alcuna volta tradotta, nō ritrouo mentione nè di Palamede, nè dell'Amazzoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra, e l'Amazzone véuero dopò. Annibale. Nel giuoco di Palamede non eran perauentura l'Amazzoni; ma questo fù forse accrescimento di quei soldati ch'in Grecia il riportarono, i quali di questa nouità il volsero adornare; per-
che

Il Gonzaga Secondo,

che fosse più grato a gli occhi de' riguardanti. Margherita. Ma la distinction delle schiere bianche, & alle nere; onde fù tolta? Annibale. Forse da Thraci, che seguirono Rhefo, & da gli altri popoli Settentrionali, e da quelli dell'Oriente, che passarono sotto Mennone. Margherita. Ma se queste furono schiere d'un' essercito medesimo, non par cōueniente che douessero due esserciti nemici rappresentare. Annibale. Non credo, che in questa imitatione chi la trouò, ò l'accrebbe, tanto alla verità ò alla fauola, habbia hauuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre offeruationi si vede offeruato; ma chi volesse ch'egli alla verità, & alla fauola ancora hauesse hauuto risguardo, potrebbe dire, che le schiere bianche fossero de' Troiani, e de' popoli dell'Asia, ch'erano molli, e delicati, e nodriti, per così dire, all'ombra; e le nere de' Greci, che per la poluere, & per il Sole tali eran diuenuti. Margherita. Ma l'uso de' gli Elefanti fù ritrouamento de' Greci, ò pur anco dopò fù ritrouato? Annibale. Dopò cred'io che fosse tutta questa inuentione non solo accresciuta, ma adornata di quello, ch'in in ciascuna erà nell'uso del guerreggiare era stato più mirabile. Margherita. Assai resto io contenta della risposta del Signor Annibale. Gonzaga. Et a me pare che rispondendo dell'origine de' giuochi, ci habbia maggiormente cōfirmati in questa opinione, che'l giuoco sia imitatione, e per cōfermarlo anco più gli richiedo, onde auuenga, che i Rè ne gli scacchi si muouan lentamente. Annibale. Forse per imitar la tardità, & la grauità de' Rè. Gonz. Ma per questa ragione tardamente si douerebbono muouer i Rocchi, ch'imitano gli Elefanti. Annibale. La necessitā, e l'ordine del giuoco ha ricercato ch'essi corrano tutto lo Scacchiere; oltre, che non essendo ordinariamente adoptrati se non nel fin del giuoco, assai conuenueuolmente rappresentano la strage, che fanno gli elefanti nelle schiere rotte, e disordinate.

Gonza-

Gonzaga. Ma forse, ò Signor Annibale, non de' rimaner paga la Signora Margherita, che l'vn' origine d'vn giuoco sia ritrouata, se l'origine de gli altri non si ritroua. Annibale. Così credo; ma se noi partitamente vorrem ricercare quando ciascuno hauesse principio, & come, cosa faremo forse altrettanto malageuole, quanto oscura; perciò che di molti giuochi ci conuerrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre come sono molte stirpi de gli huomini. Gonz. D'alcuni dunque illustri solamente ricercaremo il principio? Annibale. Di questi non farà nè difficil molto, nè noioso il ricercarli. Gonz. Ma quali son da voi riputati più illustri? Annibale. Quegli onde gli antichi honorauano l'essequie de' maggiori, ò i sacrifici de gli Rè, e quelli, che si celebrauano delle ragunanze de' popoli della Grecia, ad imitatione de' quali n'istituirono molti i Romani. Gonzaga. E questi, si come in diuersi tempi così per diuersi occasioni ebbero origine. Annibale. Così credo, e la più antica mētiōe, ch'io habbia di loro ritrouata, è ne' Poeti, ne' quali non solo si legge, che la sepoltura di Patroclo fù con varij giuochi honorata; ma si legge ancora, ch'Ercole, & Apolline furono co' giuochi honorati ne' sacrifici; perciòche quelle ragunanze della Grecia con le quali fù distinto il tempo, furono instituite molto dopò il tempo de gli Heroi, ch'è quello, ch'è descritto da' Poeti, nondimeno di que' giuochi, ch'in q̃lle ragunanze si celebrauano, si ritroua i Pindaro, e ne' Poeti Greci assai spesso mētiōe; sì ch'ad alcuni è paruto, ch'essi potessero esser soggetto di Lirica poesia. Gōz. Ma se la Tragedia, & la Comedia, ò Sig. Ann. son giuochi cōe detto habbiamo, debbiā di q̃sti ancora la cagiōe ricercare, ò pur della Tragedia solamēte, ch'è più illustre? Ann. Dell'vna, e dell'altra ho io letto, c'ebbe origine fra i Dorici, e gl'Ateniesi; ma fra i Dorici nella libertà popolare, cōe che della Comedia nō solo fra i Dorici, & gli Ateniesi, ma fra i Dorici della Sicilia, & q̃lli della Morea vi sia stato cōte-

Il Gonzaga Secondo,

fa. Gonz. Ma i torneamenti, e i corsi della chintana, non sono anch'essi giuochi illustri? Annibale. Sono. Gonz. Et questi, sapreste voi dire, quando hauessero origine? Annibale. Non saprei veramente, se dall'historie, o più tosto dalle fauole della Inghilterra non la trahessi. Gonz. Et da Spagna l'origine d'alcuni altri giuochi potresti trarre, qual'è quel delle Canne, e delle Caroselle, o da Africa più tosto? Annibale. Potrei. Gonzaga. Ma per auentura la Signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l'origine, ma di quelli ancora, che fra loro donne nelle priuate camere sogliono esser fatti, e di quelli anco di carte, & di dadi, & di molti altri. Margherita. Di questi anco, che da noi donne nõ solo da voi altri Signori son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine; ma se pur il Signor Annibale stima, che o sia molto difficile il riederla, o ch'a lugo andare douesse essere noioso il ragionare io non lo grauo di maggior fatica di quella, ch'a lui piaccia di prendere, o di quella che creda di poter ageuolmente sopportare. Annibale. Io non sò quel che mi possa, o non possa, come colui, che per compiacere alla Signora Margherita, & a voi, dispiaccio a me medesimo. Gonz. Ma per auentura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, si come di tutti i giuochi una commune diffinitione s'è data, così tutti ad vna commune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrouati. Annibale. Io non sò qual possa esser questa commune cagione, se forse non è il trattenimento per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'inganno) ritrouati; percioche la seuerità della vita attiuā, & della contemplatiua etiandio, haueua bisogno d'alcun temperamēto, che la rendesse piaceuole; & le fatiche dell'vna & dell'altra con alcun trattenimento doueua esser mescolato; & questo non si poteua da alcuna cosa più conuenientemente prendersi, che da' giuochi, i quali come che possono esser faticosi a chi gli fa, alcuni d'essi particolarmente sono

te sono sempre nondimeno alleggiamento delle fatiche di chi gli riguarda. Gonzaga. Et questo trattenimento può essere publico e priuato. Ann. Puote. Gonz. Onde due sorti dei giuochi diremo, che si trouino, l'vna fatta per publico, l'altra per priuato trattenimēto. Annibale. Co si mi pare che si debba dire. Gonz. Ma forse la Signora Margh. desidera di sap che sia quel che'l Sig. Ann. chiama trattenimēto. Ann. Trattenimēto dico io il diletto dell'animo del quale i giuocatori, & all'hora i riguardati ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'hore, & trattenimento si dice, perch'egli ci trattiene dall'operationi, & fra lor si frapone, accioche più volentieri ad esse, che faticose ci paiono, ritorniamo. Gonzaga. Ma onde procede questo diletto? Annibale. Dalla vittoria credo io; perche la vittoria è dolcissima a ciascuno, ò per ingegno, ò per fortuna, che si vinca. Gōzaga. Ma quando credete, che sia più grata la vittoria, quād'ella per fortuna, ò per ingegno s'acquista. Annibale. Quando per ingegno. Gonzaga. Più grata adunque è la vittoria del giuoco de gli Scacchi, che di quel delle carte, ò d'altro in cui la fortuna con l'ingegno s'accompagna? Annibale. Più grata certo. Gonz. Ma credete voi ch'a ciascuno ò sempre più piaceuole sia il giuoco de gli Scacchi, che quel delle carte, ò pur gli altri giuochi d'ingegno piacciano più che quei di fortuna. Annibale. alcuna fiata quelli ne quali la fortuna con l'ingegno s'accompagna, sogliono esser più piaceuoli. Gonz. Dunque altra cagione di diletto si può ritrouare ne' giuochi oltre la vittoria. Annibale. Così pare per questa ragione. Gonz. Ditemi appresso, il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, ò pur mentre si giuoca? Annibale. Mentre ancora si giuoca ancora si sente. Gonzaga. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria, nò procede dunque il piacer dalla vittoria sola. Annibale. Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco in ciascu

Il Gonzaga Secondo,

na delle quali si sente diletto, se b  l'huomo   incerto dell'ultima, & per cossi dire, certa, & sicura vittoria. Gonzaga. Picciole vittorie chiama forsi il Signore Annibale nel giuoco della Primiera, i molti resti, che si tirano. Annib. Queste chiamo picciole vittorie. Gonzaga. Et nel giuoco de gli Scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati. Annibale. Si certo. Gonzaga. Et in quel della palla, & del pallone, le caccie guadagnate. Annibale. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate. Gonzaga. Nondimeno il giuocatore   incerto della vittoria sin al fine, parlo dell'ultima conseguita vittoria. Annibale. E veramente. Gonzaga. Ma questa incertitudine mescola col diletto del giuocatore alcuna molestia, & alcun timore? Annibale. Si mescola senza fallo. Gonzaga. Onde n  sincero, n  puro diletto pu  esser quel del giuocatore. Annibale. Non pare ch'esser possa. G z. Ma nell'incertitudine della vittoria fa l'ingegno del giuocatore alcuna operatione? Annibale. Fa, perciocch' egli moder  cossi i prosperi, come gl'infelici auuenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria. Gonzaga. Et questa moderatione de gli accidenti della fortuna, pu  ella esser senza diletto? Ann. Non a creder mio. Gonz. Dunque non tanto dalla vittoria quanto dall' operatione del giuocatore, ch'  in lui, pu  nascere il diletto: & s'auuiene, che il giuocatore sia tale che moderi non sol gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, et iandio sentir  egli puro, & sincero, & moderato piacere. Annibale. Sentir  quando sia tale; pochi nondimeno sono si fatti; ma la maggior parte de' giuocatori, tra la speranza del guadagno, e'l dubbio del p dere, & tra il diletto, & tra il dolore d'alcuni guadagni, & d'alcune perdite, che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo, ch'  destinato all'otio, che quasi non se ne accorgono; ma all'hora se n'accorgono, ch'  gia trapassato, & q sto   quel, ch'  propriam te detto diletto de' giuo-

giuocatori, ilquale nō è sēplice diletto, come che il diletto ha cō gli altri affetti mescolato. Gonz. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo ch'egli senta semplice diletto? Ann. Diremo. Gonz. Ma nō habbiā noi detto, ò Sig. Annibale, che tra' giuochi, quelli meglio sono stati instituiti, che fanno alcuna imitatione. Annib. Abbiamo. Gonzaga. Et l'imitation, non è ella semplice? Annibale. Senza dubbio. Gonz. Nè solo operatione, ma diletteuole operatione. Annibale. Diletteuole è senza alcun dubbio. Gonz. Dunque perchè il giuocatore fa alcuna operatione, & alcuna imitatione giuocando sentirà diletto? Annibale. Così pare per questa ragione. Gonz. Ma l'imitatione a coloro che la fanno solamente è piaceuole, ò pur a chi la rimira. Annibale. A chi la rimira ancora. Gōz. I giuochi dunque a' giuocatori, & a' riguardanti per questa ragione saranno piaceuoli. Annibale. Saranno; ma come ch'io non neghi che l'operatione, & l'imitatione soglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno della vittoria, e gli affetti, ch'in questa incertitudine si sentono, non solo a' giuocatori; ma a' riguardanti ancora, che con alcuna animosità di parto sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento. Gonzaga. Nè io questo niego nè muto opinione, che l' diletto del giuocatore altrettanto nell'operatione, che in lui, quanto nella vittoria ch'è fuor di lui, sia riposto; ma chiedo ben se quelle vittorie sempre son più piaceuoli, che con l'operatione, della quale il giuocatore sia Signore, sono acquistate. Annibale. Così par ragioneuole che douesse essere. Gonz. Nondimeno quelle che con operatione di maggiore ingegno sono acquistate sono più faticose, come è quella del giuoco de gli scacchi, e de gli altri si fatti. Annibale. Sono. Gonzaga. E di minor fatica sono quelle, oue la fortuna ha parte, come ha ne' giuochi delle carte, & in molti altri. Annibale. Di minore a parer mio. Gonz.

Et per

Il Gonzaga Secondo,

& per questo rispetto forse paiono elle più piaceuoli. Annibale. Così credo, perche la fatica sempre scema del diletto. Gonzaga. Ma l'ultima & sicura vittoria è congiunta con l'operatione, ò pur seguita l'operatione come suo fine? Annibale. Segue l'operatione come suo fine perche in quelle che con l'operationi sono congiunte, sono le picciole, & incerte vittorie. Gonzaga. Ma del fine dell'operationi più faticole, è più faticosa, ò pur tãto più piaceuole quãto l'operatione è stata più faticosa, la vittoria. Annibale. I fini dell'operationi più faticose, più piaceuoli sogliono essere, che quelli dell'altra. Gonzaga. Più piaceuole dunque sarà la vittoria del giuoco de' gli scacchi, e de' gli altri, che con alcuna fatica si fanno. Annibale. Così pare. Gonzaga. Ma delle vittorie non sono alcune accõpagnate dal danaro, ò da cosa che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate? Annibale. Così auuiene. Gonz. Ma se l'vn'all'altre paragonarete, quali più diletteuoli saranno da voi stimate? Annibale. Quelle senza alcun dubbio, le quali da danaro, ò d'altro prezzo sono accõpagnate. Margherita. Molto auaro fa il Signore Annibale i giuocatori, senza alcuna contea del Signor Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata. Annibale. Auaritia farebbe, Signora, se'l danaro fosse per se dal giuocatore desiderato; ma desiderãdolo il giuocatore come pregio della vittoria, più tosto cupido di lode dee esser detto che auaro; & se i doni piacciono all'ambizioso quanto all'auaro, a questo perche apportano vtilità, a quello perche sono argomento d'honore; il danaro, che si vince dee esser grato al vincitore come utile, & honoreuole. Margherita. Non tanto a me dispiace la ragion, che voi dite, quanto mi pare, che in quei giuochi ancora, ne' quali non si giuocan danari, la vittoria debbia esser grata per se stessa, nè men grata che ne' gli altri. Gonzaga. Dourebbe

be esser certo, & suole esser grata in ogni giuoco; ma ditemi ò Signora quando alcuna donna saprà tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacere, almeno d'vno sguardo, chi lor rimira, non sentono piacere d'hauer in ciò costantemente adoperato? Margherita. Le donne, ch'amate, superan gli affetti loro, altrettanto di letto debbon sentire nel superarli, quanta vergogna sentirebbono se si lasciassero vincere. Gonzaga. Ma se'l marito diuenendogli per ciò più affettionato, ò monile, ò altra cosa gli donasse, quasi pregio di quella vittoria, che delle cupidità hauesse riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo? Margherita. Le farebbe. Gonz. Dunque se le donue nell'operationi loro volontieri il premio riceuono; e se'l Dottore, e'l Poeta, e ciascun altro brama il premio dell'opere sue, potete ben credere, che'l giuocatore desiderì il pregio della sua vittoria, la qual molte fiate, è effetto della sua fortuna, molte della sua industria: ma se ciò è vero, ò Signor Annibale, (ch'a voi ho ra dalla Signora Margherita, riuolgo il ragionamento) come può all'amico esser lecito di giuocar con l'amico, e di procurar guadagno? Annibale. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde lui procurâdo guadagno, procura guadagno dal nemico. Gonzaga. Ma il nemico, ò Signor Annibale, non è quegli che combatte col nemico? Annibale. Sì certo. Gonz. Et il giuocatore, che non combatte, ma imita il combattere procura, il guadagno dal nemico da giuoco? Annibale. Procura. Gonzaga. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suole essergli amico? Annibale. Assai è vero, che con gli amici, anzi che co' nemici, soglion giuocare i giuocatori; nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell'animo medesimo no'l procura, co'l quale dal vero nemico il cercherebbe. Gonz. Ma l'auaro con qual'animo il procura? Annibale. Con quello, che'l nemico

Il Gonzaga Secondo,

mico dal nemico il procurarebbe. Gonzaga. Vero è dunque, ò Signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori, che i ladri? Annibale. Vero potrebbe essere in alcun modo; perche se voi me, che amico, & seruitore vi sono, nel giuoco procuraste di ruinare: & io ad vna donna, che crudele mi fosse, anzi che nò, inuolassi vn paio di guanti, ò vna corona, ò altra sì fatta cosa, minor biasimo meriterei io nel furto, che voi nel giuoco. Margherita. Molto buona si fa il Signor Annibale la sua ragione, & molto si fa lecito il poter inuolare alle donne, alle quali essendo molto facil cosa l'inuolare, poca industria dimostrerebbe, chi loro alcuna cosa inuolasse, & indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritavano. Gonzaga. Gli Spartani sapeuano così ben ricoprire, come inuolare; anzi altra scusa, ò altra lode non meritauano di quella d'hauerlo saputo fare senza ch'altri se ne accorgesse; onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri farebbono stati biasimati; ma ancor ch'io giudichi, che non sia lecito d'inuolare alle donne, nondimeno haurei per minor errore l'inuolar tal volta vn paio di guanti, ò vn velo, ò altra sì fatta cosa, ch'in lor memoria potesse esser conseruata, che l'auidità del vincere in giuoco tutti i denari; la quale ho tal volta conosciuta in alcuni Cortegiani, che mi sono paruti più tosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne. Margherita. Già s'è cominciato a ragionar d'vn'altra di quelle cose delle quali io desideraua, che si ragionasse, se lodeuol fosse il giuocare, & se lecito fosse l'ingannare. Gonzaga. Ma di queste cose per auentura in vn modo ne potrebbe il Signor Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare, & in vn'altro con la Signora Margherita, non per ch'ella non sia atta ad intendere tutto ciò che dal Signor Annibale, ò da me potesse esser detto; ma perche a noi si conuiene di parlare in modo, ch'ella volentieri ne ascolti. Annibale. Io
per me

per me direi, che la cupidità di guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli, che con le donne si fanno. Gonzaga. Et questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodeuole, o Signor Annibale? Annib. Sì certo, perche la moderatione di ciascuno affetto, è lodeuole; & essendo la cupidità di guadagno vn' affetto siome gli altri, non veggio perche il moderarlo nõ debba lode riportare. Gonzaga. Ma l'inuidia è affetto. Annibale. E? Gonzaga. Et affetto è parimente malignità? Annibale. Parimente. Gonzaga. Dunque, chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode? o pure alcuni affetti sono in guisa rei, che douerebbono anzi essere estirpati, e tale è perauentura la malignità, & l'inuidia; ma non sò già se la cupidità del guadagno tra questi debba esser riposta. Annibale. Se questo nome di cupidità v'offende, lascianlo da parte con quegli altri i quali a voi paiono in guisa rei, che non posson riceuer moderatione, come ch' a me paia, che se niun' affetto è stato indarno dalla Natura prodotto, tutti posson riceuer moderatione. Gonz. Ma se da parte laszieremo questo nome di cupidità, qual altro prenderemo in quella vece? Annibale. Quello di desiderio; perche senza desiderio di vincere nõ mi par che si possa giuocare. Gonz. Et quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa dal danaro misurata, pare a voi, che senza biasimo si possa desiderar di vincere il danaro? Annibale. A me pare, che si possa; pur che mediocrementemente si desideri la vincita; & questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel che si conuenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel che porti la natura del giuoco; e quelli, che cõ altro affetto giuocano sono, gli auari giuocatori, i quali, come detto habbiamo, de' ladri non sono migliori. Gonzaga. Et come questi auari giuocatori, da gli altri conosceremo? Annibale. A molti segni, e particolarmente

Il Gonzaga Secondo,

al risparmio col quale cauano i denari, alla cautela dell'accettar gl'inuiti, alla difficultà del fare partito. Gonz. Il liberal giuocatore dunque molto cauerà, & facihnente inuiterà, & accetterà gli inuiti? Annibale. Così credo. Gonzaga. Ma così facendo, sarà cagione che'l giuoco s'in grossi. Annibale. Sarà. Gonzaga. E nel giuoco grosso non è più ragioneuole il guadagnar molto, che nel picciolo? Annibale. E senza dubbio. Gonzaga. Se nel giuocatore dunque sarà alcun desiderio di souerchio guadagno, la sua sarà anzi avaritia, che liberalità, sì che de i tre segni proposti da voi quel di fare i partiti mi pare il più certo, & come la larghezza del giuocare possa parer liberalità; perch' ella da vn cotal disprezzo del danaro è accompagnata, non dimeno all'hora la reputo io più lodeuole, che per cōpiacere alle donne cō le quali si giuochi sia usata, e come che il liberal giuocatore sempre debbia moderare la cupidità del guadagno, non dimeno quādo auuiene, ch'egli giuochi con le donne poca volōtā d'altro, che di seruirle, & di trattenerle dee dimostrare: & se questo più nelle vostre scuole non s'impara, ò Signor Annibale, nelle quali di fare i sillogismi, & di dimandare, & di rispondere artificiosamente s'impara, assai s'apprende ella nelle Corti, & io per me tanto n'ho appreso, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, & mi lascierei vincere a bell'arte; & quando io pur non mi voleffi lasciar vincere, almeno assai più lētamente pcederei nella vittoria; & con maggior facilità verrei a tutti i partiti, & a tutti gli accordi: & questa facilità, che con le donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli huomini. Margherita. Quella de gli huomini, che da voi è stimata creanza, & cortesia, da me è riputato a inganno, & artificio; perciò che gli huomini molte fiate si lasciā vincere, per vincere le donne in altri contrasti di maggior importanza. Annibale. Gran seuerità mostra la Signora Margherita in
non

non gradire quella, che da Cavaliero suol esser riputata creanza nel trattener le dame. Gonzaga. Forse non ha in tutto il torto la Signora Margherita; percioche anzi accortezza, che seuerità, è'l ricusare di vincer coloro, che fan troppo manifesta la lor volontà di perdere, la qual da bé creato Cavaliero dee esser ricoperta. Margherita. E creanza il perder con le donne, forse perche la vittoria è lodeuole solo quando ella ha contrasto; ma le donne non possono cò gli huomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere. Gonzaga. Benche ad alcuni vera potesse parer la ragione della Signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermar, che le donne d'ingegno cò gli huomini nõ potessero contendere, parendomi che niuno ingegno d'huomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei, che Ferrara non douesse per voi inuidiare nè à Modona la Signora Claudia Rangona, nè à Parma la Signora Barbera Sanseuerina, nè à Firenze la Signora Ermelina Canigiana, nè à Correggio la Signora Fulua; che n'è nata Signora, nè ad Urbino la Signora Felice della Rouere; le quali cinque Signore ho io conosciute d'ingegno còsi pronto, e viuace, che maggior timore haurei hauuto di contendere parlando cò alcuna di loro, che di trouarmi in contra vn Cavaliero con l'alancia in resta; ma ch'è paruto a voi Signori Ferraresi della nostra Serenissima Principessa? Margherita. Non è stato alcuno di noi che nõ sia rimasto tanto sodisfatto dell'ingegno, & de' costumi laudeuoli, quãto marauigliato della bellezza, & della gratia del corpo; ma non men credo, ch' à voi altri Signori debbano esser piaciute le uisite. Gonzaga. Io per me non posso se non ammirare le Principesse di Ferrara, & particolarmente la Duchessa di Urbino, la qual nell'età più matura conserua ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giouanile dicono ch'è stata senza pari, nè meno, che per la bellezza del cor

per se, alcune per accidente; & la Fortuna è vna di quelle che sono per accidente. Margherita. A Questi vostri per se, e per accidete, sono termini assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi quanto io vorrei. Annibale. La Signora Margherita s'inginge, perchè buoni non gli stima; rebbe, se non gli intendesse; onde non tanto credo, che voglia intendergli, quanto far'proua come io gli sapessi dichiarare a chi poco gli intendesse: dirò dunque, che s'alcun giuocasse in alcuna bella, e nobil brigata di donna la Primiera, e giuocando fosse preso del piacer d'alcuna donna, due cagioni si potrebbero, l'vna per se, che sarebbe la bellezza della donna piaciutagli; per accidete l'altra, che sarebbe il giuoco; & è detta cagione per accidete, perchè non è necessaria cagione dell'amore; ma può auuenire, che altri giuocando s'innamori, e potrebbe auuenire, che non s'innamorasse. Margherita. Assai conuenueuolmēte troua occasione il Signor Annibale di mescolare ragionamenti d'amore in questo proposito, forse come colui, che d'alcun amor dee esser preso, & a me pare d'hauerē inteso assai bene quel che sia cagione per se, e quel che per accidente. hor lascerò, che'l Signor Giulio Cesare in modo l'addomandi della Fortuna, che non ci lasci alcun dubbio. Gonzaga. Diteci dunque Signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicono per fortuna. Annibale. La Fortuna è vna delle cagioni accidentali; la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcuno humano proponimento, auuengono altramente di quello che l'huomo s'haueua presupposto. Gonzaga. Quegli effetti dunque, i quali non auuengono oltre l'humano proponimento, non si recano alla Fortuna? Annibale. Non pare. Gonzaga. Non sarà dunque per fortuna la caduta d'un spiedo, o d'altra arma, che dal luogo ou'è riposta cada, e ferisca vn Cavaliero? Annibale. Non pare a me; ma per caso più tosto, sotto il quale si riducono tutti

Il Gonzaga Secondo,

tutti quegli effetti, de' quali può esser per se cagione la natura. Gonzaga. Assai intendo io come il caso dalla fortuna sia distinto, la qual distinzione a me, che pur alcuna volta soglio vdire il Signor Scipione mio fratello co' Filosofi discorrere, non è nuoua; ma credo anche, che nuoua non sia a gli orecchi della Signora Margherita, ò quando pur nuoua fosse, ageuolmente credo, che da lei sia stata intesa; ma credo anco che potrebbe dubitare, se colui, che vince a Tarocchi, ò a Primiera, vince per fortuna. Annibale. Per fortuna vince di più delle volte, tuttoche alcuna volta per ingegno possa vincere. Gonzaga. Et anco per fortuna vince alcuna volta il Cavaliero il pregio della giostra, ò del torneamento. Annib. Vince. Gonzaga. Et per fortuna i Tragici, & i Comici vinsero alcuna fiata le lor contese. Annibale. Vinsero. Gonzaga. Nondimeno nè i Poeti, nè i Cavalieri, nè i Giostratori vinsero oltre il proponimento che hauēuan di vincere, perche s'hauēuano proposta per fine la vittoria: come dunque la vittoria loro è per fortuna? Annibale. De' nomi de' Filosofi auuiene quel che de gli instrumenti de gli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni vsi propri, alcuni in altri men propri sono vsati; percioche questo nome di Fortuna, il quale propriamente vuole vsarsi quādo dell'attioni de gli huomini si ragiona, suole alcuna volta assai distendersi, & a tutte quelle cagion attribuirsi, le quali certe non sono nè conosciute, & tale molte fiata è quella, che dà la vittoria al giuocatore, & a gli altri, che contendono, & quella etiandio, che con vn stesso vento cōduce vna nauē in porto, col quale vn'altra era perita, sì che se propriamēte vorrem parlare, non è forse la fortuna cagione, che altri ò perisca, ò si salui, se ben propriamēte dell'vno, & dell'altro effetto può esser cagione. Gonz. A me pare, che'l nome di fortuna non solo s'vsì propriamēte, in quegli effetti che auuengono oltre l'intentione dell'operante, ma in quelli
ancora,

ancora, che l'huom si propone di fare quando non potendo esser fatti con alcuna certa ragione dipendono da ragione esterna, e perauentura chi ristrinse gli effetti di fortuna in quegli solamente, ch'oltre il proponimento dell'operate accadono, proprio gli ristrinse; onde pche nel giuoco non c'è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco auuenire per fortuna, massimamente se colui, che vince, non vince nel modo col quale di guadagnare s'hauuea proposto, ma in altro modo diuerso, come vincerebbe alcuno, se mentre uà a Primiera aspettando carte de' fiori, gli sopraggiugesse di picche, che gli facesse far trenta sette, ò trenta noue; percioche quād'egli si pone a flusso con quaranta noue, ò con cinquanta di quadri, ò di cori, ò di picche affrontate, se con flusso uince, ò senza flusso, non si conosce così apertamente, ch'egli uinca per fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch'ei uinca per alcuna arte, che habbia del giuoco, per la quale habbia saputo à tempo inuitare, ò tener del resto. Margherita. Hora se non m'inganno, è forse tempo, che m'insegniate l'una di quelle cose, che nel principio del ragionamento ui richiesi. Gonzaga. Forse se si dia arte alcuna del giuoco. Margherita. Così forse dimādareste, come s'hauete a uincere, che queste dispute dell'arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale s'alcuna cosa ui rimane a dire, non uorrei perciò, che fosse tacciuta. Gonz. A me non rimane, che dire, ma che chieder più tosto, e chiederò il Signor Annibale, se così il Caso, come la Fortuna possa nel giuoco hauer parte. Annibale. Può s'io non m'inganno, hauer parte in quei giuochi, ne' quali ò la grauità, ò la leggerezza, ò altra qualità de' capi naturali è cagione de' uarij effetti, come nel giuoco del pallone, e la palla io recherei al caso molti balzi, ch'oltre ogni aspettatione auuengono, e nel giuoco del palamaglio parimente ne' quali dalla grauità e dalla leggerezza delle palle, e dal-

nibale. Non propriamente ragionando, ma se uoi mi cōcederete, che delle cose, che da me in un proposito sono state addotte, possa in vn'altro valermi, dirò che se ben l'arte propriamente si troua in quelle cose, che cō alcuna certa ragione son fatte, nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna offeruatione, la qual suole spesso esser fallace; ma forse il più delle volte non è tale, & questa è l'arte di quei giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla Fortuna. Gonzaga. Mipare, che voi habbiate descritte quelle, che da alcuni son chiamate arti congetturali, qual'è forse quella del Capitano, e del Nauigante; perche si come in quelle ci sono alcune regole, & alcune offeruationi, nelle quali huomo esperto suol fondarsi, così pratico giuocatore, ha le sue p. le quali molte fiate giudica de gli auuenimēti. Dal mormorar del l'onde, & de' venti, dalle nubi, & dal cader de' lampi, dalle macchie del Sole, & della Luna, dal volar de' gli augelli, da l'apparir de' Delfini, & da altri si fatti segni argomenta il nocchiero la tempesta, & la serenità, & se sia tempo di nauigare, ò di ritrarsi in porto: parimēte il giuocatore da molti segni conosce la detta, & la disdetta fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri, soua quali è fondata l'arte sua: ma che cosa direm noi, che sia questa detta, ò disdetta Signor Annibale? Annibale. Vn concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo, che così vn fauor di fortuna dietro l'altro debba seguire, come vn'onda dietro l'altra suol seguitare. Gonzaga. Et questo se non è in guisa sicuro, che se ne possa il giuocator promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnar con quella, che da voi arte congetturale, ò offeruatione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso. Annibi. Dee a mio giudicio. Gonzaga. Ma da quale arte si può muouere il giuocatore a fidarsi più tosto delle carte di danari,

Il Gonzaga Secondo,

& disparte, che di quelle di bastoni? Annibale. Da niuna pare a me. Gonzaga. Dunque solo dall'hauere offeruato, che così molte fiate facendo gli è succeduto di vincere. Annibale. Da questa offeruation forse. Gonzaga. Ma tutta uolta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: & vn giuocatore istesso alcuna fiata auiene, che vinca più facilmente con le carte d'un giuoco, che con quelle d'un altro, alcun'altra altramente auiene. Annibale. Così suole auenire. Gonzaga. Ma di questi effetti nè a voi pare, che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io sò chi n'habbia fatta offeruatione alcuna; ma l'offeruationi si fanno più tosto de' tempi dell'inuitare, e dell'accettare l'inuito, e di quel che soglia auenire ad vn ch'inuiti, ò pur dell'animo, e della resolutione de gli auuersarij con la quale si muouono a fuggire, ò a far difesa, delle maniere de' giuochi altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quel che con ciascuna d'esse si faccia più facilmente, ò più difficilmente, misura oltre di ciò il giuocatore il suo resto, e quel de gli auuersarij, tien memoria delle carte, che ha scartate, & di quelle, che sono nel mazzo, & dall'une, & dall'altre argomēta q̃l che gli auuersarij possono hauer nelle mani, & da' sembianti, & dal volto etandio, ne' quali il timore, & la speranza, & la cupidità, & l'allegrezza difficilmente possono ricoprirsì: & da queste offeruationi tutte farà quella, che da voi arte de' giuocatori è stata dettata. Ma si come alcune proprie offeruationi haurà il giuocatore delle carte, così altre n'haurà quel de' dadi, & parlo hora di quei giuochi de' quali da principio intese la Signora Margherita; perche se dell'armeggiare, ò d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, ò non si dia, da altri è stato ricercato, nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta che se ne ragioni: ben vorrei, che se in alcun modo possibil fosse,

fosse, insegnassimo alla Signora Margherita di vincere com'ella desidera, ma forse non tãto con alcuna osseruatione di congetture ciò si può fare, quanto con alcuna arte secreta de' numeri, la quale ò quella sia per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti Principi, ò alcun'altra, che dalle scuole de' Platonici, e de' Pitagorici sia deriuata, è certo degna di marauiglia: ma da me, che rade volte posi il piè nel Licio, e nell'Academia, & tanto solo quanto dal Signor Scipione fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle scuole de' Pitagorici non fui giamai, alcun suo secreto non è manifesto. Ben crederei, che se quì fosse il Signor Scipione, potrebbe al desiderio della Signora Margherita meglio sodisfare, che per quel ch'io n' udi vna volta, ch'egli in casa del Signor Sigismondo nostro Zio, ne ragionò col padre Francesco Panigarola, famoso per l'eloquenza; oltre ad ogni altro afsai mi parue, che n'intendesse, tutto ch'io non a pieno intendessi quel che da loro fosse detto; ma se noi non possiamo insegnare alla Signora Margherita di vincere sicuramente, tentiamo almeno di insegnarle com'ella col fare alcuni accordi, possa aspirare alla vittoria. Annibale. Afsai insidiose sono le donne per se stesse, & s'alcuno ammaestramento da noi riceuersero perauentura, cò troppo nostro danno sarebbe da lor usato. Gonzaga. Non è tale, per quel ch'a me ne paia, la Signora Margherita, nè mi guardarei io giamai d'insegnarle tutto ciò ch'io sapessi. Margherita. Quelli accordi, che sono più tosto dirizzati alla vittoria, ch'alla pace, sono forsi insidiosi; & io ho vdito dire, che tali furono quegli de' gli Africani, da' quali voi hauete tolto il nome Signor Annibale, & alcuna fiata quci de' Romani ancora Signor Giulio Cesare: & se ben'io sono desiderosa di vincere, anzi che no, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con honore, e

reputation mia, schiuar souerchia perdita. Gonzaga. Nò può esser dannosa pace quella che sia horreuole, nel giuoco particolarmente, & mi pare di poter affermare, che i partiti de' giuocatori, sian così simili a gli accordi, che si fan nella guerra, che nulla più: ma a chi direm noi che si còtenga dar le leggi de' gli accordi, ò Signor Annibale? Annibale. Dee darle a mio giudicio, chi ha il fauor di Fortuna, e riceuerle chi non l'ha. Gonzaga. Chi direm noi, che sia favorito dalla Fortuna? Annibale. Colui ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuouo alcuni segni della sua detta. Gonzaga. Ma se colui c'ha maggior resto innāzi, hauesse p'duti alcuni piccioli inuiti, co' quali l'auuersario hauesse ingrossato il suo, deurebbe egli dare, ò riceuer le leggi dell'accordo? Annibale. Riceuer credo io, anzi che dare, quando i segni della Fortuna inclinata nò fosser dubbij. Gonzaga. Ma s'auuenisse, ch'egli si ritrouasse in mano il vantaggio del punto? Annibale. Allhora nò mi pare, che senza indegnità si potesse riceuer le leggi dell'accordo, & che gli si conuenisse di darle più tosto. Gonzaga. Ma l'altro forse c'ha il fauor della fortuna, non vuole riceuerle. Annibale. Così speffe fiate suole auuenire, pche colui, che conosce il fauor di fortuna, tutto c'habbia il disauantaggio delle carte, vuol crederle, & all'incòtro colui, ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito; e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare, e Pompeo, e prezzo della lor vittoria era la Republica fatta, ne fù chi gli potesse accordare, percioche, Pompeo giudicaua per la reputation della sua antica fortuna, ch'a lui si conuenisse di dar le leggi della pace, e Cesare nò pensaua, ch'alla reputatione delle sue nuoue vittorie fosse conuenueuole il riceuerle; comunque sia, colui, ch'è disfauorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale

a Scipione, tutto che fosse in Africa sua patria, e fosse di gē
ti a Scipione superiore. Gonzaga. Altrettanto farebbe
di marauigliarsi, ch' Annibal chiedesse la pace, quāto che
Scipion la ricusasse, se non fosse che la prudenza dell' vno,
e dell' altro, ch' all' vno il pericolo di certa perdita, all' altro
la speranza di certa vittoria dimostraua, ogni marauiglia
può discacciare. Gonz. Rado dūque, ò non mai si farà l'ac
cordo, se così colui ch' ha il vantageggio delle carte, comē co
lui ch' è favorito dalla fortuna, vuol darne le leggi. Annib.
Rade certo. Gonzaga. Ma quando auuēga, che dall' vn lato
sia il vantageggio delle carte, dall' altro il fauor di fortuna, òn
d' è ragioneuole ch' elle si prendano? Annibale. Da quello
pare a me, ch' ha il vantageggio; percioche colui, ch' è superio
re, dee dar leggi; non colui, che può sperare d' esser superio
re: & temerità farebbe quella di colui, ch' è in detta, se più
della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volef
se fidarsi. Gonzaga. Ma de gli accordi, che partiti son det
ti da' giuocatori può alcuna ragione ritrouarsi? Annib.
Può credo io. Gonzaga. Et doue la trouerem noi? Ann.
nella proportion credo io, percioche tale è il vēti in rispet
to del diece, quali sarebbono le due carte, che posson dar
la vittoria al Signor Giulio Cesare in rispetto dell' vna, che
può a me darla; e poniam caso, che la Signora Margheri
ta hauesse trentanoue di bastoni, senza speranza di nuouo
punto, e'l Signor Giulio Cesare trentacinque affrontate
di danari, ò di coppe, e potesse vincere con due carte, & io
andando a Primiera con vna sola poteffi vincere, all' hora
s' ottanta scudi fossero nel piatto vēti ne dourebbe prēder
la Signora Margherita, e venti darne al Signor Giulio Ce
sare, e diece a me: & questo mi pare in vco partito giusto,
e conuenueuole molto. Gonzaga. Ma io richiederei al Si
gnor Annibale, s' egli fosse fatto con l' Arithmetica, ò con
la Geometrica. Annibale. Anzi con l' Arithmetica, che cō
la

Il Gonzaga Secondo,

la Geometrica. Gonzaga. Dunque con l'Aritmetica giustitia più tosto, che con la Geometrica? Annibale. Così credo. Gonzaga. Ma la giustitia Aritmetica considera la qualità delle persone, ò non la considera? Annibale. Nò la considera. Gonzaga. Non dee dunque il giuocatore in alcun modo considerare ne' partiti la qualità delle persone? Annibale. Non dee. Gonzaga. E l'istesso partito dee fare ad vna donna con cui giuochi, che farebbe ad vn mercante, s'egli con vn mercante giuocasse? Annibale. L'istesso. Gonzaga. Poco cortese dunque sarà ò Signor Annibale, questo vostro giuocatore, & poco meriteuole di giuocare cò le donne gentili; ond'io direi, ch'egli più tosto con la Geometrica giustitia, che con l'Aritmetica douesse fare i partiti: & s'io ho bene oseruata la ragione de' partiti di Primera, non è in alcun modo esatta, come farebbe se cò l'Aritmetica giustitia fosse fatta; ma molto pède all'equità, & alla clemenza; percioche se l'esatta ragione si douesse oseruare, chi con tre carte può perdere, & vincere con vna solamente, si dourebbe contentare di ricevere dicce quando vn'altro c'ha il vantaggio delle carte, trenta riceuesse; nondimeno l'uso, & l'equità del giuoco richiede ch'egli si dia quindici, còciosiacosà, che s'io haurò in mano il punto affrontato, & voi andiate a Primera, trenta scudi prenderò per me, e quindici ne darò a voi. Que se l'esatta ragione volessi oseruare ne ne darei dicce solamente; ma nè la esatta ragione, nè l'uso con alcuna donna gentile oseruerci, ma s'ella giuocasse in terzo, & aspettasse fusso, altrettanti à lei quati a voi ne darei: ma già vediamo, che'l giuoco di questi Signori è fornito, & che'l Conte Annibale così liberalmente dona, come cautamente, & arditamente ha giuocato, certo presagio della liberalità, & de' costumi generosi di questo giouinetto; onde potrà anche hauer fine il nostro ragionamèto, se la Signora Margherita